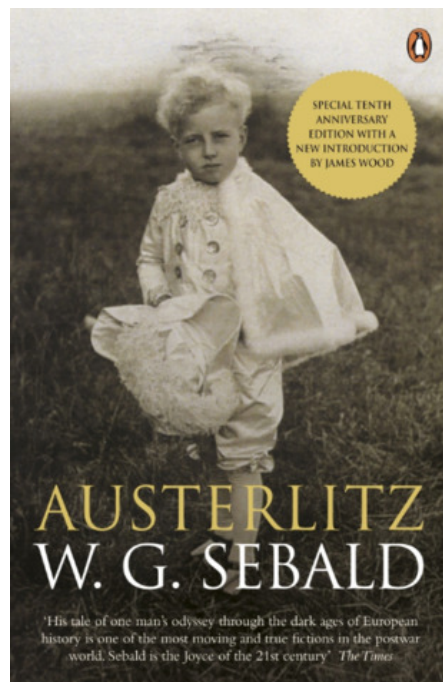




Austerlitz

W.G. Sebald , Anthea Bell (Translator)

[Download now](#)

[Read Online](#) ➔

Austerlitz

W.G. Sebald , Anthea Bell (Translator)

Austerlitz W.G. Sebald , Anthea Bell (Translator)

Austerlitz, the internationally acclaimed masterpiece by “one of the most gripping writers imaginable” (The New York Review of Books), is the story of a man’s search for the answer to his life’s central riddle. A small child when he comes to England on a Kindertransport in the summer of 1939, one Jacques Austerlitz is told nothing of his real family by the Welsh Methodist minister and his wife who raise him. When he is a much older man, fleeting memories return to him, and obeying an instinct he only dimly understands, he follows their trail back to the world he left behind a half century before. There, faced with the void at the heart of twentieth-century Europe, he struggles to rescue his heritage from oblivion.

Austerlitz Details

Date : Published July 4th 2002 by Penguin Books Ltd (first published November 6th 2001)

ISBN : 9780140297997

Author : W.G. Sebald , Anthea Bell (Translator)

Format : Paperback 415 pages

Genre : Fiction, Historical, Historical Fiction, European Literature, German Literature, Cultural, Germany, Literature, World War II, Holocaust

 [Download Austerlitz ...pdf](#)

 [Read Online Austerlitz ...pdf](#)

Download and Read Free Online Austerlitz W.G. Sebald , Anthea Bell (Translator)

From Reader Review Austerlitz for online ebook

•Karen• says

Not so much a narrative as a book length meditation on memory in all its forms, personal, cultural, collective. Sentences that are like whole landscapes, images that linger and resonate, a main character that will haunt me for weeks to come. This is one that lives up to all the praise it has garnered. Idiosyncratic, impressive and deeply unsettling.

piperitapitta says

Disse Austerlitz, disse Sebald.

Austerlitz è un viaggio doloroso e immaginifico nei meandri della memoria - claustrofobico, agorafobico, labirintico - ma è anche un viaggio attraverso l'Europa, da Anversa a Londra, da Parigi a Praga, un viaggio fisico e spirituale apparentemente senza meta. È il vagabondare della mente alla ricerca del proprio corpo e delle proprie radici, perché Austerlitz quelle radici le ha perse e non sa chi sia.

Sebald incontra Jacques Austerlitz, un *professore di Storia dell'Architettura* - cito dalla quarta di copertina - *studioso di quei luoghi che, soprattutto nell'Ottocento, tendevano ad assumere forme involontariamente visionarie* per la prima volta alla stazione di Anversa, per poi incontrarlo nuovamente, casualmente, o forse inconsciamente cercandolo, a Londra molti anni dopo. Dico "Sebald incontra Austerlitz" perché questo non è un romanzo, nonostante così venga definito; non ne ha la struttura, è un flusso di ricordi ininterrotto, "un blocco monolitico" ha scritto qualcuno, che passa di voce in voce, da Austerlitz a V?ra, tenuto insieme da un narratore nel quale non riesco e non posso a fare a meno di riconoscere e identificare lo stesso Sebald. Faccio fatica a credere che tutto questo narrare possa essere frutto dell'immaginazione, sia pure un'immaginazione documentata, o che Sebald non abbia davvero conosciuto Austerlitz, che le foto in bianco e nero che all'improvviso si fanno timidamente largo tra le parole della storia che Sebald ci narra, frammentata da mille divagazioni e digressioni urbanistiche, naturalistiche e storiche, non siano effettivamente le foto di Austerlitz e della sua vita: i pezzi di un mosaico da ricomporre, i frammenti di un'esistenza rubata, la prova concreta di un'identità manipolata.

E poi, l'architettura.

Mi chiedevo il perché di questa insistenza quasi fastidiosa nel descrivere luoghi stranianti come le stazioni, le casematte, le fortezze, temevo di non riuscire ad uscire fuori da queste prime trenta, quaranta pagine in cui le parole descrivono solo strutture, costruzioni, pietre, muri, separazioni.

Poi ho capito, o almeno ho trovato la spiegazione giusta per me, per il mio sentire.

Austerlitz, e non a caso Austerlitz è anche il nome di una grande battaglia napoleonica e di una stazione parigina, è egli stesso un'architettura vivente, ogni uomo lo è.

Ma Austerlitz è un'architettura senza fondamenta, o meglio una costruzione della quale non si conosce il progetto iniziale, e quindi deve partire dall'alto, da quello che è diventato, per cercare quello che era: lui sa solo di essere stato "Dafydd Elias", un bambino solitario figlio adottivo di un predicatore calvinista e di essere cresciuto nel freddo Galles, in una stanza con le finestre murate; finché il diventare "Jacques Austerlitz", da un giorno all'altro, non lo ha posto di fronte all'inquietudine, al desiderio, alla necessità di scoprire dove tutto ha avuto inizio, dove sono state poste le fondamenta del suo essere.

Così le stazioni ferroviarie, crocevia del mondo dove le vite dei bambini ebrei dell'est venivano smistate e convogliate in Gran Bretagna, sradicate e trapiantate, diventano il punto di partenza non solo fisica ma anche mentale, il punto centrale per riannodare tutti i fili, per cercare di seguire le tracce più esili, le visioni più

inquietanti, l'inizio di un viaggio a ritroso che lo porterà da Londra a Praga, da Praga al Ghetto di Theresienstadt.

È sì un naufragio, come ieri sera diceva @Giusi nel corso di una bellissima serata trascorsa insieme ad altri amici a parlare di questo libro, ma un naufragio dal quale alcuni relitti sono stati recuperati, alcuni frammenti isolati e raccontati, altri catalogati, ed io credo che se anche uno solo di quei relitti sarà tramandato o uno di quei frammenti riconosciuto, niente sarà perduto per sempre.

Leggere Austerlitz, leggere Sebald, è stato per me trovare una risposta a quella domanda, a volte anche stupida, che mi capita spesso di trovare qui nei thread: "Cos'è Letteratura?". Sebald lo è, è quel leggere al quale ti devi abbandonare, quelle parole che a volte fai fatica a seguire, quelle frasi che entrano sotto l'epidermide e poi passano nelle vene per iniziare a scorrere fluide nel sangue, è capire il suo desiderio di non lasciare dissolvere una generazione, la sua, travolta dal senso di colpa del popolo tedesco alla fine della guerra, è il rammarico per l'assenza di un grande romanzo epico tedesco sulla guerra e il dopoguerra, quel romanzo che, io ne sono convinta, forse proprio lui ci avrebbe potuto regalare.

Leggere Sebald è prendere *un petit sac à dos avec quelques viatiques* e partire con Austerlitz per un *infinito viaggiare*.

Grazia says

"Salle des pas perdus"

"Tra le persone in attesa nella Salle des pas perdus c'era Austerlitz, un uomo che allora, nel '67, aveva un aspetto quasi giovanile, con i capelli biondi singolarmente ondulati, come li ho visti soltanto all'eroe germanico Siegfried nel film di Lang sui Nibelunghi"

Non è un caso che il narratore (forse Sebald stesso) incontri Austerlitz in una stazione, e non è un caso che l'incontro avvenga nella **Stanza dei passi perduti**.

Austerlitz è un viaggiatore spartano, coltissimo, uno studioso, un architetto. Viaggia con il minimo indispensabile, accompagnato da un logoro zainetto.

"quei viaggiatori mi parevano in qualche modo rimpiccioliti, forse a causa del soffitto eccezionalmente alto, forse per l'oscurità che andava sempre più crescendo, e suppongo di essere stato sfiorato per questo dal pensiero, in sé assurdo, che si trattasse degli ultimi rappresentanti di un popolo in via d'estinzione, cacciato dalla sua patria o scomparso"

Austerlitz viaggia nello spazio. Ma soprattutto nel tempo. Un viaggio nella memoria di un passato che si è voluto cancellare per riuscire a sopravvivere allo smarrimento e al dolore della perdita.

"Talvolta, alla vista di una tignola morta così nel mio appartamento, mi domando che genere di angoscia e dolore esse provino quando capiscono di essersi smarrite."

E tutti quei ricordi che per tanto tempo Jacques Austerlitz ha fatto in modo di non far riemergere dal magma oscuro della propria memoria, in una sala d'attesa di una stazione con sgomento riaffiorano imperativi. Come le immagini che si concretizzano sulla carta dal nulla durante lo sviluppo di foto in camera oscura.

"ogni volta mi ha incantato il momento in cui sulla carta impressionata si vedono emergere, per così dire dal nulla, le ombre della realtà, proprio come i ricordi, disse Austerlitz, che affiorano anch'essi in noi nel cuore della notte e, per colui che li vuole trattenere, tornano rapidamente a oscurarsi in modo non diverso"

da una stampa fotografica lasciata troppo a lungo nel bagno di sviluppo"

Oscuro è il funzionamento del ricordo nel cuore dell'uomo. Un'immagine, un luogo, un particolare, non possono testimoniare, ma nella testa dell'uomo evocare. E alla fine ciò che si cerca è una immagine, forse l'immagine perduta del volto della propria madre.

"quanto poco riusciamo a trattenere, di quante cose cadano incessantemente nell'oblio con ogni vita cancellata, di come il mondo si svuoti per così dire da solo, dal momento che le storie, legate a innumerevoli luoghi e oggetti di per sé incapaci di ricordo, non vengono udite, annotate o raccontate ad altri da nessuno"

Austerlitz, sopravvissuto all'olocausto ma impossibilitato a vivere pienamente a causa di una Storia che impietosamente l'ha sradicato e decontestualizzato.

"Dietro la fronte avvertivo già quell'infame torpore che prelude al declino della personalità, sentivo di non possedere realmente né memoria né razionalità né un'esistenza nel vero senso del termine, di non aver fatto altro per tutta la vita che cancellarmi volgendo le spalle al mondo e a me stesso"

Ma non voglio rivelare. Questo libro si deve scoprire.

Evocativo, dolente e malinconico, ma con misura ed eleganza. Una delle cose più belle e più originali (le foto in bianco e nero che costellano il racconto sono parte integrante del testo) io abbia mai letto.

Roberto says

Tempo e memoria

Un lento viaggio a ritroso nella memoria. Un viaggio nel tempo, nei ricordi sbiaditi, nelle fotografie consumate, in vecchi documenti. Parole e immagini scorrono davanti a noi anche se spesso non correlate. Il flusso dei pensieri vaga e ci porta in strane direzioni apparentemente senza ragione; ma c'è sempre una ragione, che improvvisamente prende forma.

Tempo e memoria.

Ogni costruzione, ogni edificio, ogni chiesa ogni castello trova la sua giustificazione d'essere nel passato, nelle sue origini, nei rapporti con il contesto, nei motivi che ne hanno decretato la necessità. Questi edifici, a volte enormi, sembrano poter sfidare il tempo e durare in eterno. Ma nulla è eterno e queste costruzioni vengono spazzate via una volta che le persone coinvolte sono scomparse, crollano o sono semplicemente superate.

Anche l'uomo è plasmato sulla base delle sue origini, sulla sua storia.

Il protagonista del romanzo, Austerlitz, in un percorso originalissimo, passa il tempo a ricordare anche piccoli episodi, all'apparenza insignificanti o secondari. A scrivere, a passeggiare di notte, a scattare centinaia d'istantanee a edifici, stazioni, caserme. O a rivedere mille volte vecchie fotografie in bianco e nero che tratta come preziosi frammenti utili a ricomporre i destini delle persone travolte dalla Storia. Lo stesso nome Austerlitz acquista significato solo se si conosce la storia della famosa battaglia e se si sa che è anche il nome di una stazione da cui emergono dolorosi ricordi.

E' un uomo alla ricerca della sua storia, della sua lingua, delle sensazioni legate alla sua infanzia e che cerca di colmare il vuoto di significato che la mancanza delle sue stesse origini gli crea. Bellissimo il passaggio del riemergere della propria lingua nativa come da un magma oscuro. Sentire una parola straniera e stupirsi di conoscerne il significato.

Questo percorso di lento apprendimento, come una immagine fotografica mentre si sviluppa in una bacinella, lo porta dolorosamente e tristemente nell'Europa della guerra e delle deportazioni, delle baracche gelide, nella disperazione delle persone visibile dalle fotografie che sono rimaste a testimoniare.

Sebald approfondisce tutto in modo quasi maniacale e spesso si ha l'impressione che il discorso affrontato sia assolutamente avulso dal contesto; ma poi, come una folgore, improvvisamente tutto torna e se ne coglie il profondo significato. C'è quasi l'impressione che siano i documenti, le meditazioni, le fotografie a guidare la narrazione, invece che viceversa. Tutto ha un significato anche simbolico. Stazioni ferroviarie, da cui si parte e dove si arriva, ma anche dove ci si lascia. Le fotografie, che congelano il tempo ma, come la memoria, si consumano lentamente.

Tempo e memoria. Memoria e significato.

Ricordare è ricostruire. E' far tornare alla vita cose ormai morte, nel periodo del ricordo. Ma se sono i ricordi a creare i significati, senza di questi tutto è inutile e del passato non resterà quasi nulla. Senza l'uomo non c'è memoria.

Un libro meraviglioso scritto in modo divino con uno stile unico. Forse non è per tutti; non è adrenalinico, non è veloce, non cattura immediatamente, non è divertente. E' invece riflessivo, profondo, intelligente, originale, malinconico e richiede molta attenzione per cogliere le moltissime perle di cui è disseminato.

David says

Of all the kinds of reviews to write, the ecstatically enthusiastic ones are the worst, I think. No matter how much you try to pepper your review with big words and thoughtful commentary, you inevitably end up sounding like a gum-chomping tween girl squealing the paint off the walls about some boy band that looks like it should be directed to a hormone therapy ward.

Being openly enthusiastic about virtually anything can be tough—because it makes you vulnerable. It's like this: in a moment of weakness, you blurt out your unchecked passion for this or that, and along comes some dismissive asshole who deflates your earnest affection with a bit of cheap snark. (Mike Reynolds's review of *The Road* comes to mind here. But he's one of my favorite dismissive assholes.) Very much in the same way that I just now condescendingly patted the musical tastes of tween girls on the head and sent them on their way in the previous paragraph—when in fact some of them would clearly cut a bitch to get within fellating distance of a Jonas brother (or whatever twerps they happen to be listening to this week).

And W.G. Sebald's *Austerlitz* is an especially difficult book for me to get all *OMFG!!!* about because it's not the kind of book that *everyone* is going to like. I myself know a few people who would probably rather undergo dangerous elective surgery than plow through three hundred pages of slow-burning rumination about memory and, particularly, the Holocaust. *Austerlitz* is a specialized novel for a specialized audience—which certainly isn't to say a smarter or more refined audience. (Because that's rude to say, I guess, even though it may be true.)

I glanced through a couple of the negative reviews of this book on Goodreads, and they were especially idiotic. Their idiocy is not derived from their dislike of the book, however, but from the *reasons* they cite for disliking it. There was one woman in particular (*God love her*, as my high school Old Testament teacher Father Bly would say, dismissively) who lamented the lack of entertainment value in the book. And it was clear from contextual clues that 'entertainment' implied an escapist, reasonably upbeat, and eventful narrative. I hate this so much! Art (and yes—books are art!) isn't here to pacify you; it's not another tool at your disposal in the cultural toolbox to turn you into a drooling, thoughtless catatonic. You really weren't put here to spend all your off-time golfing and sticking your hand down your pants in front of the television. I thought this was fairly obviously.

There's this nitwit I work with, for instance, who is traumatized by any day that isn't sunny, warm, and encouraging, who refuses to see *any* movie that isn't expressly feel-good, and who (proudly) never reads books of any kind—because they would divert her from truly fun and mindless activities. It should go without saying that although I am a non-violent person I occasionally have fantasies about entering her office with a sledgehammer and destroying everything in sight. You should see the look on her dumb face when I show up at the door with that sledgehammer! Priceless! (This is what twenty-first century Middle America does to a man.)

Anyway. Did I mention it is just before 4 AM when I am writing this? I was restless in bed (not because of this review, mind you) and I thought I'd get the review of this book over with. Did you just see that? I said 'get it over with.' But why do I need to write a review at all? It's not like the entire online community is waiting breathlessly for me to weigh in with my opinion of this or any book.

Well, let me tell you why: Because if I read a book and I really, really, really love it (as I loved *Austerlitz*) I have to scream about it like a girl at a Justin Bieber concert. I become evangelical about these things. It's a compulsion.

The ironic thing is that I've discharged my burden without actually telling you much of anything about this book or why you should or should not read it. Which is kind of a shame. I guess I'm hoping my enthusiasm will speak for itself. But in an eleventh hour bid at relevance, let me say this: If you enjoy slow, meditative, labyrinthine remembrances about (I suppose) our alienation from our own past, then read this book. But if you only want to be 'entertained' from now until the moment that you die, then what are you even doing here? Killing time?

K.D. Absolutely says

The saddest book that I've read so far.

Imagine that you, at the age of 4, were separated from your parents during the war and you were raised by people who you thought were your real parents. Then towards your midlife, you knew that your biological parents were tortured and killed mercilessly but you did not have any concrete information about them except some vague assumptions? And that there were these scenes from that period that reside in the recesses of your mind but could not fully figure out what those were really?

W. G. Sebald blended well both fact and fiction in this book. He interspersed his almost paragraph-less narration with photographs of the places and people described in the story. The old haunting black and white photographs plus the fluid story-telling (by an unknown narrator) of the atrocious Nazi era contributed

tremendously to the melancholy that readers would surely feel as the history of Austerlitz true life unfolds.

If only those concentration camps, railways, fortress can speak. If only we know something to help ease the pain that Austerlitz feels. We know that when he returned to Prague (where he grew up prior to his parent shipping him out to London as part of kindertransport) he would not only want to know how his parents lived. What he was actually longing for was the love that he missed growing up. Sebald effectively provided the contrast between that longing and the cold walls of the concentration camps, railways and the almost always people-less photographs. Warm heart vs. cold stone = sad, sad story.

When I finally finished reading the book last night, I immediately went back to the first page and read again. It was so beautiful that I wanted to give it another shot. I wanted to imbibe more and enjoy each word now that I already know the complete story. I am now halfway through but there are still a lot of other books in my shelves and tables waiting for me to read. There used to be 3 books (Alice Adventure in the Wonderland, Lolita, Ficciones) that I earlier earmarked to re-read someday. Now there are 4.

Violet wells says

There's something reminiscent of an archaeological dig about Austerlitz – the quest to piece back together a missing life by sifting through layers of the past. The finds often appearing random and impenetrable until eventually a cypher is discovered.

Austerlitz reads like the autobiography of an academic, recounted in instalments to the stranger he repeatedly meets in various locations, who has lived a hermetic and fruitless life. You're never quite sure if you're reading biography or fiction, a puzzle enhanced by the inclusion of many photographs purporting to be a documentation of Austerlitz's life. We soon learn that he has always shied away from the knowledge of who he really is, that he was sent on a Kindertransport by his mother when the Nazis invaded Prague where he lived as a child. Very late in life he sets about trying to discover what happened to his mother and father.

It's no coincidence that Austerlitz shares his name with a train station as train stations are a constant conduit for transition and connection - and ever present is the towering menace they can evoke in the light of the holocaust. The best parts of this novel are always when he explores the relationship of buildings to history, when he confronts the ghosts that haunt buildings. There's a brilliant indictment of the horrible new Bibliothèque Nationale in Paris which we discover was formerly the site of the warehouses where the Nazis stored looted treasure from the Parisian Jews. Also moving is when he visits the concentration camp at Theresienstadt where his mother was interned and even more so when he acquires a copy of the Nazi propaganda film of the ghetto and slows it down in the hope of catching a glimpse of his mother's face among all the Jewish prisoners forced to act out a grotesque charade of wellbeing. In the slowed down version the upbeat music of the soundtrack becomes an insufferable mournful dirge.

Translated from German, the voice is deadpan, weathered, almost monotonous and no doubt might alienate some readers. I can't say it was a prose style that enamoured me much.

Malacorda says

Altissimo livello sotto tutti i punti di vista: la prosa, la costruzione narrativa, la cultura dell'autore; ma la dose di digressioni su cui si basa tutto l'impianto è molto massiccia, forse un po' più di quel che il mio povero stomaco è in grado di digerire e assimilare. E' una lettura cupa e anche un filo lugubre e angosciata: questo, per quanto possibile, è da intendersi in un'accezione positiva, è il raggiungimento di un obiettivo, credo fosse esattamente questa la sensazione che l'autore voleva restituire con la sua opera.

Sin dall'inizio c'è un'unica e lunga, ondivaga e ondeggiante digressione in perfetto stile Victor Hugo. E tuttavia non è difficile intuire che la voce narrante, alter-ego dell'autore, altro non sta facendo se non iniziare ad abbozzare e sagomare il ritratto del protagonista, come un abile disegnatore con un carboncino: si inizia con degli svirgoloni nero su bianco che apparentemente non vogliono dire nulla, ma poi piano piano l'immagine inizia ad emergere. Il personaggio che va di man in mano delineandosi è talmente strambo e originale che è veramente difficile provare per lui un'empatia tout-court, ma del resto è impossibile non sentire emozioni nei momenti culminanti del disvelamento della sua memoria, e altrettanto impossibile non sorridere a certe epifanie come quella delle voci notturne, che attraverso le onde radio avrebbero una loro vita notturna come i pipistrelli, o quella della lattuga che nell'orto, di notte, sogna levando lo sguardo alla luna. Austerlitz che osserva la vetrina del bazar, e vedendo gli oggetti spaiati e mal assortiti riflette su come questi rappresentino una sorta di congelamento del tempo, mi ha richiamato alla mente quando Victor, ne *L'Oratorio di Natale* di Tunström, guarda la vetrina dell'orologiaio e pensa che gli orologi con ore diverse sono tutti giusti. Il protagonista Austerlitz viene scandagliato talmente in profondità che viene da domandarsi se non sia anch'egli un alter ego dell'autore, se non vi sia in lui almeno una parte autobiografica: se così fosse, il libro sarebbe l'autore che racconta di sé stesso a una terza faccia di sé stesso: una specie di gioco di scatole cinesi. Anche quando la cornice all'interno della quale andrà a svolgersi il racconto inizia a farsi più definita, il moto ondoso di cui dicevo sopra procede comunque con costanza, al lettore non resta che orientare la propria prua e continuare a beccheggiare fino alla fine.

Grande quantità di descrizioni, dissertazioni, digressioni e altrettanto grande la quantità di suggestioni che trasformano le campagne inglesi in una sorta di *contea* tolkieniana ma più cupa, e le stazioni e le chiese e le terme e tutti i luoghi pubblici in androni infernali tipo le scale di Escher. Fuori di dubbio che la stazione sia un elemento centrale di quest'opera: non soltanto dal punto di vista architettonico ma anche e soprattutto dal punto di vista del significato, il treno come simbolo del viaggio non solo nello spazio ma anche nel tempo. Visioni e allucinazioni del passato, del futuro, distopiche o utopiche. Immezzo a questa cascata di suggestioni per immagini, si riesce a cogliere abbastanza chiaramente il profilo di una patologia: attacchi di panico e depressione, a loro volta originati dalla negazione dei ricordi d'infanzia che tornano infine ad esplodere come una pentola a pressione, attacchi che comunque non saranno mai del tutto sopiti e potranno casomai trovare solo momentanei sollievi.

Direi che il tema principale del romanzo è un'avventura psicologica: il riemergere di ricordi talmente sopiti nell'inconscio o subconscio da non potersi nemmeno sospettare della loro esistenza. Ed in effetti è emozionante vederli riemergere come vestigia di un sito archeologico, dapprima sembrano bassorilievi e poi, di man in mano che vengono ripuliti dalla polvere del tempo, altorilievi e infine statue a tutto tondo. Spoilerando appena un poco si può dire che (view spoiler) C'è anche una vaga somiglianza con *Treno di notte per Lisbona* di Mercier: là si cerca di ricostruire la storia di uno sconosciuto, qui il protagonista cerca di ricostruire la storia di sé stesso, ma in effetti la cerca quasi come se fosse quella di un altro. Le due opere si assomigliano anche per l'intensità della ricerca filosofica.

Tornando al "direi" iniziale: ho usato il condizionale perché il libro è fitto di tanti altri elementi e materiali e dunque limitarsi a descriverlo come storia di una vita o ricordi di una vita significherebbe sminuirlo di molto.

C'è l'attenta e quasi spasmodica ricerca di un mondo trascendentale, una ulteriore dimensione oltre a quelle percorribili dello spazio e a quella relativamente conosciuta del tempo. Come dicevo sopra, la stazione ferroviaria assurge a simbolo assoluto del viaggio nello spazio ma anche e soprattutto nel tempo, come una sorta di *stargate*, diviene il punto privilegiato in cui passato e presente possono tentare di incontrarsi, il luogo migliore dove poter incontrare fantasmi, ancor più del cimitero.

Concordo con chi ha osservato in questo testo un'eleganza da primi del Novecento, il che del resto si confà molto alle atmosfere rievocate, alle immagini fumose, alle foto in bianco e nero, anzi è un tutt'uno con la suggestione; ben strutturata anche la stratificazione temporale, e tuttavia la costruzione per discorsi indiretti a un certo punto inizia a diventare un po' *troppo* indiretta e il ripetersi del "il tale disse così, disse V?ra, così mi raccontò Austerlitz..." finisce per diventare una sorta di mantra o di ritornello o di intercalare.

La parte praghese della vicenda, che è quella in cui il protagonista farà le scoperte più significative e dunque quella in cui si disvela quel che più assomiglia a una trama, è molto interessante e di atmosfera ma nel contempo è anche la parte più contorta, o per lo meno imprecisa. Del resto è un'opera che vuole essere fatta più di suggestioni e riflessioni che non di trama vera e propria.

L'impianto fotografico contribuisce molto a sottolineare ed evidenziare i nodi cruciali del pensiero di Austerlitz e dei suoi punti di vista; non è per nulla una scelta di stile, è invece parte integrante del racconto dal momento in cui vi si sostiene che le foto vivono una vita propria con ricordi propri, è nelle foto (oltre che nella stazione ferroviaria) che il passato continua a vivere nella sua dimensione.

"...udii di nuovo V?ra parlare dell'imperscrutabilità propria di foto come quelle, emerse dall'oblio. Si ha l'impressione, disse, che in esse si agiti qualcosa, ci sembra di udire lievi sospiri di disperazione [...], quasi le immagini avessero anche loro una memoria e si ricordassero di come allora eravamo noi, i sopravvissuti, e di com'erano quegli altri che adesso ci hanno lasciato."

"A mio giudizio, disse Austerlitz, noi non comprendiamo le leggi che regolano il ritorno del passato, e tuttavia ho sempre più l'impressione che il tempo non esista affatto, ma esistano soltanto spazi differenti, incastrati gli uni negli altri, in base a una superiore stereometria, fra i quali i vivi e i morti possono entrare e uscire a seconda della loro disposizione d'animo, e quanto più ci penso, tanto più mi sembra che noi, noi che siamo ancora in vita, assumiamo agli occhi dei morti l'aspetto di esseri irreali e visibili solo in particolari condizioni atmosferiche e di luce."

Concludo gli appunti con un passo indietro: quando era uscito il film-documentario "Austerlitz" del regista Loznitsa (mi pare fosse il 2016) ero rimasta molto impressionata, sia in negativo per la forza delle immagini e sia in positivo nel senso che condivido fortemente la posizione che il regista esprime nel mostrare musei e luoghi dell'olocausto trasformati, loro malgrado, in una sottospecie di luna-park. Non mi era possibile, tuttavia, non avendo ancora letto il libro, comprendere il significato del titolo e capire a fondo a quale tipo di atmosfera e quale tipo di ricerca l'opera cinematografica intendesse rifarsi. Ora invece ho ben capito, e ho aggiunto così un importante tassello al mosaico.

Bu?ra Aydo?an says

Sebald'a ilgi duymam?n ba?l?ca nedeni ad?n?n s?k s?k Thomas Bernhard ile birlikte an?lmas?yd?. Daha ilk sayfalarda Sebald'?n Thomas Bernhard'dan çok farklı, çok daha k?r?lgan bir yazar oldu?u belli oluyor. Kendisini okumaya devam etmek için bir çok nedenim var art?k.

Austerlitz fazlasıyla kasvetli ve karmaşık bir kitap. 1940'larda Galler'de Calvinist bir aile tarafından yetiştirilmiş, mimarlık tarihçisi Jacques Austerlitz'in kendi köklerinin izini sürmesini okuyoruz. Sebald, kasvetli ve pürüzsüz bir düzleşimin üzerinde mekanlar, İkinci Dünya savaşı, holokost ve anılarıyla labirentler çizerek gerçek olaylarla kurgu arasındaki çizgiyi bulanıklıktırıyor. Metnin arasına serpiştirilen siyah beyaz fotoğraflar kitabın melankolik havasını güçlendiriyor.

Anvers tren garı ve Belçika kralı II. Léopold arasındaki ilişki, Terezin toplama kampına, oradan SS tümenlerine kadar çok sayıda mekan ve olay ilişkisi mevcut. Bütün bu ilişkiler, panoramik tasvirler, coğrafya ve zaman arasındaki gidip gelişler bir süre sonra beni yordu. Üstelik tarifi zor bir anlatım oldu için sık sık dikkatim dağıldı. Sebald'a başlamak için doğru kitap olmayabilir ancak izine zor rastlanırlar bir kitap oldu kesin.

Michael Finocchiaro says

W. G. Sebald's Austerlitz is an austere but beautiful narrative within a narrative about identity and loss with the Holocaust as a looming backdrop. The narrator (unnamed) records conversations with Joseph (Jacques) Austerlitz whom he meets a few times by chance and later at the whim of Austerlitz. This secondary narrator talks about his life before discovering his origins and the incredible quest across the Czech Republic, Germany, and France to find memories of his mother and father. There were moments that were soul-crushing but also moments of great Proustian beauty. Containing no chapters or paragraph indentations and just three breaks that I recall demarcated by asterisks, it is hard to interrupt oneself during reading it.

A few quotes I enjoyed:

"...they were the last members of a diminutive race which had perished or had been expelled from its homeland, and that because they alone survived they wore the same sorrowful expressions as the creatures in the zoo." Page 6

"...we even seemed to hear the heavy calvary clashing, and felt (like a weakness sensed in our own bodies) whole ranks of men collapsing beneath the surge of oncoming force." Page 100

"In doing this job, which in its pointlessness reminded me of the eternal punishments that we are told...we must endure after death..." Page 188

"...I cannot give any precise description of the state of mind this realization induced; I felt something rending within me, and a sense of shame and sorrow, or perhaps something different, something inexpressible because we have no word for it, just as I had no words when the two strangers came over to me speaking a language I did not understand." Page 193-4

"At some point in the past, I thought, I must have made a mistake, and now I am living the wrong life." Page 298

"...I came to the conclusion that in any project we design and develop, the size and degree of complexity of the information and control systems inscribed in it are the crucial factors, so that the all-embracing and a absolute perfection of the concept can in practice coincide, indeed must ultimately coincide, with its chronic dysfunction and constitutional instability." Page 393

"Jacobson writes that it was truly terrifying to see such emptiness open up a foot away from firm ground, to realize that there was no transition, only this dividing line, with ordinary life on one side and its unimaginable opposite on the other." Page 414

Reading the text in Austerlitz and seeing the photos are haunting, but necessary to fully appreciate the beauty and pathos of this essential work about the 20th C's greatest catastrophe.

Stephen P says

Sacred: veneration revered, hallowed, is some of the ways the dictionary defines it, defines Sebald's writing stretched in its own subconscious of the connections of words and letters.

Connections deemed necessary. Without them the altar of memories crumble. The disconnection of memory, dammed in its own painful fear leaves Austerlitz in a search for himself.

In the meetings over the years, unplanned, coincidental, the narrator let's Austerlitz speaking his words of polished melancholia, as Sebald in his wisdom not style, allows his words to speak for themselves without his interference. He, we, listen to Austerlitz's descriptions of architecture, the constructed fortifications, the network of railway stations he is drawn to throughout his never ending travels throughout Europe. Sebald did not have to remove sentimentality from the sheen of Austerlitz's spoken words. I do not believe Sebald has found sentimentality in life or the world. What he has discovered is an elegy to loss, a fading, and a replacement. The call and rapprochement of human life against nature's unrelenting cycle. A sadness which human beings can but express though not solve as though it is a solvable puzzle. Through mayhem or paint, war or music, revolution or writing, we seem no further though it may feel as though we traveled centuries. A quiet lament Sebald watching Austerlitz loosening his grip on what was and now his next and possibly final trek toward what is, unaware its history has already begun.

Lucas Sierra says

Ayer en la noche terminé de leer *Austerlitz*, novela a la que llegué por recomendación de un profesor de literatura comparada y en cuyas primeras cuarenta páginas no encontraba, realmente, algo a lo cuál aferrar un entusiasmo cualquiera. Estaba bien escrita, sí, pero el tono de ensayo solemne no conseguía convencerme. Por suerte, cuando leer no es la búsqueda del divertimento se nos permiten encuentros valiosos como recompensa al empeño de insistir, y esta lectura es, sin duda, un valiosísimo encuentro.

Hay aquí una historia inteligente, retadora en forma y en tema. Después de terminar la lectura me ha tenido sometido a su asalto, intentando organizar las ideas, darle algún cauce a la agitación que me habita y cuyo centro puede resumirse en tres preguntas: ¿cómo escribimos el mundo?, ¿cómo escribimos nuestra historia?, y, ¿cómo escribimos la Historia? Considero que *Austerlitz* es una aproximación a la memoria y sus procesos de desaparición, de recreación, de reescritura; una aproximación al mundo como archivo y todo lo que eso significa.

Lo que sigue va a ser largo y va a ser ñoño, así que, en consideración a los que no tengan el tiempo ni las ganas, dejo en este párrafo un resumen corto. Austerlitz es el apellido del personaje central de la novela, de nombre Jacques, quién ya en los años de su madurez decide intentar reconstruir el misterio de su origen, rastreando su genealogía para esforzarse en recuperar la memoria de su infancia en Praga, antes de que su madre decidiera enviarlo al extranjero para salvarle la vida frente a los avances del proyecto de la Alemania nazi. Su testimonio no es una crónica sentimental, sino la narración del desamparo racional frente al vacío dejado por las heridas de la guerra. La novela nos narra, en forma de conversaciones, las peripecias de Austerlitz, sus viajes, sus pesquisas, sus iniciativas terminadas, siempre, en callejones sin salida. La memoria es una ausencia dolorosa y este hombre maduro es incapaz de encontrar un punto que le ayude a conectarse con el mundo.

Vale mucho la pena leerlo, consigue presentarnos atmósferas aplastantes y, mejor todavía, compartírnos la frustración de una búsqueda quijotesca. Requiere esfuerzo, no es un libro con capítulos ni puntos aparte que permita una lectura de bus o metro. Vale el esfuerzo, seguro.

Para empezar con esta segunda parte de la reseña, donde planeo extenderme, quiero citar a Austerlitz, cuando habla de sus sueños, y de cómo estos se escapan al despertar, y reconoce que "me di cuenta entonces de qué poca práctica tenía en recordar" (142). Sumergido en la marea de la vida, Austerlitz ha conseguido, hasta el momento de su confesión -cuenta entonces con, más o menos, cincuenta años-, evitar los recuerdos. Su origen, su niñez, comienza cuando es adoptado a los seis años, su memoria anterior no existe porque es la memoria de un trauma, de una pérdida.

Su historia, entonces, comienza con su hogar adoptivo. Y podría haber sido esa la totalidad, excepto porque, ante la muerte del que creía su padre, el rector del colegio le revela su verdadero nombre. Entonces, Austerlitz se entera de que es Austerlitz. Un pedazo de memoria ha sido fijado, permanece en ese nombre, se convierte en una señal de un pasado que puede ser leído. La historia no puede empezar en su nueva patria, porque un remanente de la patria antigua está allí para recordarle el vacío de sus primeros años.

Luego sabremos que esos primeros años son Praga, y son la huida ante la ocupación alemana. Luego sabremos que esos primeros años son el envío de su madre a Terezín y la desaparición de su padre en el París ocupado. Luego sabremos que esos primeros años, para Austerlitz escritos en su nombre, están también escritos sobre la superficie de Europa: buscando recuperar su origen, Austerlitz viaja a Praga, atraviesa Alemania, se instala en París. Quiere habitar las ciudades porque comprende que estas son parte de la escritura de la memoria: en la ruina, en el palimpsesto constructivo de las urbes, reconoce la presencia de una escritura que tacha, enmienda, y crea la memoria de todo un pueblo.

Existe, a lo largo de la obra, una materialidad de la memoria. Ya Derrida se extendió lo suficiente, en su ensayo sobre el archivo, en las categorías hipomnélicas de la memoria bajo la idea del soporte, aquí sólo me interesa recuperar su perspectiva sobre la impresión para sugerir que *Austerlitz* ahonda en la posibilidad de imprimir sobre materiales diversos. No sólo los destinados a tener una función documental, como fotografías o textos, a los que Austerlitz les reconoce, igual, su papel de documento: "como si las imágenes tuvieran su propia memoria y se acordaran de nosotros, de cómo fuimos antes nosotros, los supervivientes, y los que no están ya entre nosotros" (184). Sino aquello cuya función primera nada tiene que ver con la conservación de la memoria: "la idea, en sí absurda, de que aquella columna de hierro colado, en cierto modo devuelta a la vida, me recordaba, y si se puede decir así, dijo Austerlitz, daba testimonio de lo que yo mismo no recordaba" (223).

En ese diálogo de soportes se establece una grandiosa relación del adentro con el afuera. La memoria viva, sujeta en el cerebro de su portador, requiere los estímulos del paisaje, de las construcciones, de los espacios, de las atmósferas, para liberar material almacenado cubierto por los mecanismos de defensa ante el trauma y la pérdida. Más aún, Austerlitz es, como sujeto, un equivalente del mundo como sociedad: también el mundo sepulta memorias que sólo conseguirían entorpecer su avance.

y me he preguntado sobre que cimientos se asienta nuestro mundo. (181-182)

El mundo de Austerlitz, su existencia como profesor respetado de historia de la arquitectura, se fractura al escarbar en esos cimientos. Los cimientos del mundo y los cimientos de su mundo son la entrada a un laberinto (a una labor interior, laberinto, labor intus), donde el sujeto debe esforzarse en dar un sentido a

señales confusas, aleatorias, repartidas a lo largo de las galerías. En algún punto de la novela, durante su visita a Terezín, vemos que Austerlitz, frente a una tienda de variedades, "estudiaba las cien cosas distintas, como si de alguna de ellas, o de su relación entre sí, se pudiera deducir una respuesta clara a las muchas preguntas" (197).

Austerlitz recorre el laberinto. Viaja. Redescubre antiguos edificios esperando leer entre las juntas de los materiales la clave reveladora de su identidad y su pasado. Su desplazamiento no es sólo geográfico, es temporal. Avanza retrocediendo en la historia y tiene la impresión, por momentos, de acudir a citas con espectros que le esperaban desde hace tiempo. Austerlitz, el profesor, viaja para citarse con espectros y esperar que estos le hablen, ¿no es acaso a la formación de *scholar*, de profesor, de Horacio a la que apelan los soldados para que vaya a entrevistarse con el espectro en el primer acto de *Hamlet*?

Ve, ve tú que eres erudito, y quizás contigo desee hablar. Quizás a ti te conversen los fantasmas, te cuenten las ruinas su historia. Con ese mismo deber, heredado sin pedirlo, honor dudoso por la carga de agonía que acarrea, se embarca Austerlitz en su búsqueda. Pero no es posible que encuentre interlocutores porque las ruinas que precisa no existen. Todo ha sido borrado. La paz de Europa ha borrado las señales. El progreso necesita olvidar para poder crear su obra. La orfandad de Austerlitz no tiene posibilidad de resolución.

De ahí su tragedia. De ahí que la primera escena del libro ocurra en el nocturama del zoológico de Amberes, donde los animales nocturnos abren amplios sus ojos que miran en los territorios de la oscuridad. Escribe Sebald, cerca al final de la novela: "El abismo al que no llegaba ningún rayo de luz es la imagen de Jacobson para el pasado extinguido de su familia y su pueblo, que, como él sabe, no se puede recuperar ya desde allí abajo" (295).

Y esa imagen de la terrible oscuridad, de los ojos de un animal nocturno abriéndose al máximo, podría ser el cierre. Un final trágico. Un final donde lo imposible impone sus barreras. Sin embargo, creo que no hay sólo tragedia en Austerlitz, hay, también, un heroísmo, y una victoria.

¿Cómo escribimos el mundo? ¿Cómo escribimos nuestra historia? ¿Cómo escribimos la Historia? Al comienzo de la novela, cuando Austerlitz comienza a contarle su historia al narrador, dice:

Si se puede considerar al idioma como una antigua ciudad, como un laberinto de calles y plazas, con distritos que se remontan muy atrás en el tiempo, con barrios demolidos, saneados y reconstruidos, y con suburbios que se extienden cada vez más hacia el campo, yo parecía alguien que, por una larga ausencia, no se orienta ya en esa aglomeración, que no sabe ya para qué sirve una parada de autobús, qué es un patio trasero, un cruce de calles, un bulevar o un puente. (126)

Pese a ello, cuenta su historia. Cuenta la historia de su búsqueda. Construye, al rededor de esa narración, una amistad. Ese es el triunfo. Esa es la gran victoria. Esa es la gigantesca luz en esta novela. Sí, es cierto, quizás nunca conquistemos el laberinto, pero siempre podemos hacer del laberinto algo similar a un hogar.

Roger Brunyate says

After the Holocaust

This extraordinary book is the inner narrative of an elderly adopted Englishman trying to recapture a childhood shattered by the Holocaust, and to come to grips with the resultant sickness of postwar Europe. But this Freudian search is firmly rooted in the detail of everyday things: a childhood in Wales, curiosities of natural history, old photographs, the architecture of railroad stations. Its multi-layered narrative style, almost devoid of paragraphs, keeps you at a distance yet sucks you in; this is a person one is glad to know, and his half-formed memories resonate with one's own. I was half-way through the book before I realized that it was a translation from the German, brilliantly handled by Anthea Bell; but translation seems appropriate to a work which is itself a work of translation; Sebald's evocative words and images seem written simultaneously in one's own tongue and in another that is forever foreign.

In the interest of full disclosure, I should say that my own first career, like that of the title character, was as an architectural historian, my early schooling was also at a private establishment on the Welsh borders, and many of Austerlitz' viewpoints and experiences (though not of course his early childhood in Nazi Europe) closely parallel my own. I cannot guarantee that readers from other backgrounds will feel such close identification with either Austerlitz or the book's unnamed narrator—except that one of the qualities which distinguishes a great novelist (as I believe Sebald to be) is the ability to make the reader identify with a character, no matter how different his background may be from one's own.

If interested, see also my comparison of this book to D. M. Thomas' *The White Hotel*, another book that approaches the Holocaust from an unexpected angle, there explicitly Freudian.

Orsodimondo says

TOUTE LA MÉMOIRE DU MONDE

Di fronte a pagine monolitiche, prive di interruzioni e a capo, con periodi lunghi, ricerca del dettaglio e frequenti digressioni, ci si può perdere: ma non qui.

Le fotografie, bellissime, spezzano la lettura: e più ci si avvicina alla fine e più sembra che aumentino e compaiano anche le prime interruzioni, i primi spazi bianchi: proprio quando il libro sta per finire, e io non lo volevo affatto lasciare, volevo che continuasse, senza sosta.

C'è ancora tanta memoria del mondo che Sebald può raccontare.

O forse no? E' davvero tutta qui, come nel breve bellissimo documentario di Alain Resnais sulla Biblioteca Nazionale di Parigi, "Toute la mémoire du monde"?

...mi imbattei in una fotografia di grande formato, raffigurante una stanza tutta caselle, dal pavimento al soffitto, in cui oggi vengono conservati i documenti dei prigionieri reclusi nella cosiddetta fortezza piccola di Terezín. [p.299-301]

Gli articoli e commenti che ho letto su quest'opera insistono sulla ripetizione ossessiva della parola viaggio (Sebald ci porta di qua e di là per l'Europa, avanti e indietro nel tempo) e della domanda se si tratti di fiction o di non-fiction.

Il viaggio è essenzialmente temporale, un viaggio nella Storia, e soprattutto nella Memoria.

Per quanto riguarda l'altra questione, direi che questo libro è la quintessenza del romanzo, e che del genere 'romanzo' utilizza espedienti vari e ingegnosi: l'intreccio di materiali diversi (storia, riflessione filosofica, cronaca, fotografia, architettura, pittura, botanica, entomologia...), la ricerca-indagine, il cambiamento dei punti di vista (costantemente due, il narratore e Austerlitz, e di quando in quando, ne entra un terzo, Vera

sopra tutti, ma anche altri testimoni/commentatori/portatori di informazioni che Austerlitz più o meno casualmente incontra e incrocia), le scatole cinesi, il racconto nel racconto... al punto che io per tutto il tempo della lettura ho avuto in mente film ("F For Fake" di Welles, "L'hypothèse du tableau volé", e sempre di Ruiz, "Les trois couronnes du matelot" con quella incredibile fotografia di Sacha Vierny che da sola genera immagini e atmosfera e attesa) e Cortazar e...

Se Sebald è rintracciabile nel narratore, in tutto o in parte, se invece sia Austerlitz, o un mix dei due, che cosa cambia? Se i fatti narrati sono accaduti veramente, se la 'realtà' entra in scena, non è più romanzo? Come se la 'realtà' non avesse bisogno della letteratura per diventare verità....

...e qui, sull'altra fotografia, disse V?ra dopo qualche istante, qui ci sei tu, Jacquot, nel febbraio del 1939, più o meno sei mesi prima della tua partenza da Praga. Avevi avuto il permesso di accompagnare Agáta a un ballo in maschera in casa di uno dei suoi influenti ammiratori e, apposta per l'occasione, ti confezionarono questo costume tutto bianco. Jacquot Austerlitz, páže r?žové královny, è scritto sul retro per manod i tuo nonno, che proprio in quei giorni era in visita da noi. [p.197-198]

Sebbene pubblicato nel 2001, è composto con scrittura di cento anni prima e atmosfere anche precedenti: contemporaneamente rimane figlio della fine del secondo millennio per costruzione narrativa e uso delle magnifiche fotografie.

Io sono stato rapito da subito, dalle descrizioni e divagazioni architettoniche, che con me trovano terreno fertile e lettore interessato, pronto a riconoscere la bellezza delle parole e dei mattoni, delle fortezze militari e delle stazioni e delle banche, di tutte le 'cattedrali' che il capitalismo ha dedicato alla propria glorificazione. Ma le fortezze che sembravano inespugnabili sono diventate inutili nel giro di pochi decenni, quando nuove armi e nuove tattiche d'assedio le hanno superate: quello che doveva essere perfezione (del lavoro, della razionalità, della durata...), risulta presto molto imperfetto, cattedrale nel deserto.

Così come, spingendo all'eccesso il paragone (operazione che mi fa venire i brividi), come tutta la perfezione tecnica, l'azione degli 'specialisti' nazisti nello spianare la strada alla razza ariana e a un mondo 'liberato' da impuri, ha causato orrori e sfracelli, ma si è dissolta nella sua stessa perversa finta logica, nella stessa maniacalità perfezionista.

Austerlitz si muove per l'Europa e nella sua memoria: racconta con parole cariche di malinconia e angoscia, parla al narratore, ma è un lungo monologo che sembra ininterrotto, non interrotto né dall'ascoltatore né dal tempo.

Sta parlando a se stesso? È da qui che proviene il senso di straniamento?

È Sebald o Austerlitz che teme le parole non siano sufficienti e rimangano traballanti senza il puntello, senza la 'verità', delle fotografie?

...e continuo a guardare quel viso nel contempo estraneo e familiare, disse Austerlitz, faccio scorrere all'indietro la pellicola, volta per volta, e vedo l'indicatore del tempo nell'angolo a sinistra in alto dello schermo, i numeri che le nascondono in parte la fronte, i minuti e i secondi, da 10:53 a 10:57, e i centesimi di secondo, che girano talmente in fretta da non poter essere né decifrati né trattieneuti. [p.267-268]

In realtà, anche le immagini sono un magnifico raffinato artificio letterario. In fondo, ai replicanti di 'Blade

Runner' venivano fornite proprio fotografie per costruire una loro memoria personale e privata, basata sulla finzione, sull'artificio. E le prime foto nel libro sono di occhi, occhi di uccelli (rapaci notturni) e occhi di uomini: occhi che fissano il lettore, occhi che forse guardano le altre foto dell'opera per cercare la memoria perduta, per cercare un'identità dimenticata e quindi sconosciuta, e alla fine forse per trovare solo amnesia. Austerlitz crede di riconoscere la madre che ha perduto e dimenticato e poi improvvisamente, e apparentemente, scoperto e ritrovato, crede di riconoscerla in un fotogramma. Ma ha bisogno della memoria, della conoscenza, degli occhi di V?ra per capire che è un'illusione, sua madre non è quella, non è in quell'immagine.

...e lì fra le lettere, cartelle personali, programmi di sala e ritagli di giornale ingialliti, mi sono imbattuto nella fotografia, priva di indicazioni, di un'attrice la quale pareva coincidere con il ricordo offuscato che avevo di mia madre... [p.269]

Dov'è, allora, la verità? Nella stanza tutta caselle, dal pavimento al soffitto, dove oggi sono conservati i documenti di tutti quelli reclusi e scomparsi a Terezín?

Libro magnifico.

Magnifico e azzecatissimo regalo di un'amica.

Opera ardita, che si spinge in alto, come la torre di Babele: e forse proprio questo ha determinato il caos e l'inconcludenza di questo mio commento.

Immagine che non viene da Austerlitz, ma come sempre una persona fotografata di spalle si carica di mistero e suspense. Mistero e suspense di cui il romanzo di Sebald è pregno.

John David says

Many reviewers have cited the difficulty of the prose in "Austerlitz," but I find this difficult to comprehend. Have they never read Proust? Joyce? Faulkner? Once one has survived these trials by fire, Sebald's prose is comparatively accessible. Still others have claimed that this is a "Holocaust novel," and I find this equally perplexing. Certainly, while Austerlitz's childhood experience of being sent to England via Kindertransport away from his parents forms a locus for what little narrative drive there is, the themes of memory, contemporary European identity, and its peculiarly unique aesthetic vision are much more important as Austerlitz recounts his story.

It may be the case that the perennial complaint of difficulty rests in the fact that its themes are so deeply intertwined with its pensive inwardness, its brooding style. The short, pithy declarative quality of Hemingway or J. M. Coetzee could not effectively evoke the complex anamnestic matrix that Sebald is so concerned with constructing. It is no coincidence that Austerlitz is never seen without his trusty rucksack. It points directly to Austerlitz's emotional, intellectual, and geographical exile, that he is at home both everywhere and nowhere.

These imbricated variations on exile, more than anything else, inform Austerlitz. His near-autistic attention to the details of architecture are, at their heart, the inept attempts of a man who has been cut off from history to radically place himself within it, to entangle himself in some sort of web of meaning in and through which we find ourselves so often complacent. This novel is so resonant because Austerlitz's experience is not the

singular, independent story that it seems to be. He is an Everyman who goads us into a probing search of our own lost histories, the “architecture” of lived everydayness of life that goes unnoticed. At the same time, Sebald knows that our experience with history is a dynamic one in that it shapes us as much as we shape it. In the end, Austerlitz’s search for personal belonging and (to use Heidegger’s word) “Sorge,” incites us all to set out in our own revelatory search.

Warwick says

Austerlitz fascinated me, but I couldn't say I loved it. Reading this book gave me the feeling of being jet-lagged somewhere in a strange city at three o'clock in the morning, having strange revelations that would seem bizarre in the daylight. Not a feeling I dislike, by any means. Sebald's attempts to find a prose style to match his explorations of memory and loss are beautiful and haunting, but for me at least the effect was more soporific than exhilarating. Maybe ‘hypnotic’ is a better word. The sentences ramble carefully, the sense reaching you faintly through a multiple-framing effect whereby the story is told by Jacques Austerlitz, to our distant, Sebaldesque narrator, meaning the sentences have a characteristic double-tagging device for reported speech which gives them a steady, sleepy rhythm:

Can't you tell me the reason, she asked, said Austerlitz...
Sometimes, so Lemoine told me, said Austerlitz...

One sentence near the end sprawls across eight or nine pages, the clauses fading in and out of each other dreamily, like an interesting train of thought that goes through your mind just before you drop off to sleep. The number of paragraph breaks in the whole book can be counted on one hand. All this is in the service of recreating the effects of memory, as Sebald sees it: its unreliability, its fluidity compared to the rigid unchangeability of actual past events.

Especially past tragedy. Because what Austerlitz is remembering is something he has spent his life trying to repress: his early childhood as part of a Jewish family in Prague in the 1930s. Hence, his meditations on architecture or natural history in the early part of the book all seem to be skirting round *something else*, as yet unnamed; and when finally he begins to trace the fate of his parents, there is a series of complex and rewarding thematic call-backs which tie the novel together very beautifully: an illustration seen in a Welsh children's Bible, for instance, of Israelites camped out in the desert, is echoed later by a description of a Nazi encampment in central Europe. Austerlitz's own name seems to be working hard, with its associations of war; and indeed it's only a few central letters away from the most infamous Holocaust site of all – one that's never mentioned in this book but which can be intimated from comments about family members ‘sent east’.

This is not a ‘Holocaust novel’ in the usual sense, though – its real subject is not exactly what happened in the middle of the last century, but rather how Europe can and should remember it (Europe as a whole – this is a novel that deliberately ranges over cities, and languages, from across the whole continent). The vital importance of remembering, and also the complete futility of trying. And the futility also of expressing what we feel about it, because for Sebald language is always at best a poor approximation of reality, ‘something which we use, in the same way as many sea plants and animals use their tentacles, to grope blindly through the darkness enveloping us’. I disagree with this assessment, and I think Sebald's novel is in itself a weighty counter-argument. But nevertheless it's a very moving thesis written with a great deal of artistry, and if I felt more admiration than affection for it, that's perhaps just because I read it in a state of cold wonder at what he was managing to describe – ‘a kind of wonder,’ as Sebald says elsewhere, ‘which is in itself a form of

dawning horror.'

Emilio Berra says

Un'animata solitudine

Può contenere spoiler

Sebald è considerato forse il miglior scrittore tedesco degli ultimi decenni.

Dopo aver letto il piacevole breve testo "Il passeggiatore solitario", belle pagine sulle tracce di un altro grande, R. Walser, m'attendevo qualcosa di diverso da questo libro, "Austerlitz", salutato dai critici come autentico capolavoro, il cui protagonista è un docente di Storia dell'Architettura, studioso solitario spesso in viaggio per l'Europa, visitatore di luoghi particolari e, benché non in primo piano, alla ricerca delle proprie misteriose origini.

Qui non ho trovato quella lievità di scrittura che immaginavo, bensì una prosa densa e corposa che procede come un fiume in piena, con ampio periodare e lunghe frasi che si concatenano in un fluire compatto : 315 pagine con un solo 'punto a capo', fortunatamente corredate da bellissime fotografie in bianco e nero pertinenti al testo.

Questo libro sfavillante di cultura ci regala anche alcune brevi e fulminanti immagini di personaggi famosi : Schumann salvato "nelle acque gelide del Reno" ; oppure Casanova ormai vecchio e canuto bibliotecario nel castello di Dux tra uno sfarfallio di libri.

La dimensione più congeniale al protagonista è quella austera e solitaria, in cui "prendere le distanze se qualcuno mi veniva troppo vicino" e non veder "altro intorno a me se non misteri e segni".

Una sala di lettura, "percorsa da leggeri mormorii, fruscii e colpetti di tosse", può parergli un luogo consono, con l'incerta sensazione di essere "sull'isola dei beati o, al contrario, in una colonia penale" . Oppure il cimitero, con "statue di angeli, perlopiù senza ali o comunque mutilate, che parevano impietrite proprio nell'atto di spiccare il volo" . E proprio a Parigi, su una tomba lungamente ricercata, scorge i nomi di due persone morte nel '44 ("morts en deportation"), dissolte "nell'aria grigia".

To ?σχημο Ρ?ζι Καρολ?να says

Δι?βασα σε αυτ? το μυθιστ?ρημα, την τρ?τη πιο συναισθηματικ? φορτισμ?νη φρ?ση, που ?χω συναντ?σει ποτ? σε λογοτεχνικ? ?ργο. Η πρ?τη ε?ναι η αρχ? του θρ?νου της Αντιγ?νης: «Ω, τ?φε μου, ω, νυφι?τικ? μου, ω αι?νια, βαθι? στη γη, σκαμμ?νη κατοικι? μου». Η δε?τερη ε?ναι τα λ?για του γιατρο? Πασκ?λ, στην «Περιουσ?α των Ρουγκ?ν», στο πεδ?ο της μ?χης: «Elle est morte». Και η τρ?τη υπ?ρχει σε αυτ? το βιβλ?ο ε?ναι κραυγ? της ηλικιωμ?νης Β?ρας που αναφώνε?: «Jacquot, dis, est-ce que c'est vraiment toi?» Και στις τρεις περιπτ?σεις ?χουμε μια σπουδ? επ?νω στην απ?λεια. Η χαμ?νη ζω?, τα χαμ?να ?νειρα, το χαμ?νο παρελθ?ν. Και ο Αο?στερλιτς, ο κεντρικ?ς ?ρωας της ιστορ?ας του Sebald, ε?ναι χαμ?νος. Ψ?χνει να βρει κ?τι, το οπο?ο δεν υπ?ρχει πλ?ον και συνεπ?ς ε?ναι καταδικασμ?νος να υποφ?ρει απ? ?να αδι?κοπο α?σθημα κeno?, που τον αρρωστα?νει και το καταρρακ?νει ψυχικ? και σωματικ?. Ο αν?νυμος αφηγητ?ς (?σως μια εκδοχ? του ?διου του συγγραφ?α), τον συναντ? τυχα?α, τον χ?νει και τον ξαναβρ?σκει, κι απ? ?να σημει?ο και μετ? ο Αο?στερλιτς τον διαλ?γει για να του διηγηθε? την ιστορ?α του, την περιπτ?ει? του στην προσπ?θει? του να βρει πληροφορ?ες σχετικ? με τους χαμ?νους γονε?ς του, και το λησμονημ?νο του παρελθ?ν.

Ο τρ?πος που λειτουργε? ο μηχανισμ?ς της μν?μης, τα ερεθ?σματα που ξεκλειδ?νουν εικ?νες απ? το παρελθ?, σε αυτ? το ?ργο, ερμηνε?εται και διερευν?ται με μια μ?θοδο που θυμ?ζει κ?τι απ? την ενδοσκο?πηση του Προυστ, χωρ?ς ωστ?σο να ?χει την βεβαι?τητα και τη λεπτομερ? καταγραφ? που αποτυπ?νεται στο «Αναζητ?ντας τον χαμ?νο χρ?νο». Γιατ? στην προκειμ?νη περ?πτωση ο ?ρωας, δεν θυμ?ται. Παλε?ει να θυμηθε?, προσπαθε? να διασ?σει κ?τι μ?σα απ? τα σπαρ?γματα της μν?μης. Δεν καταφ?ρει και σπουδα?α πρ?γματα, αλλ? με τη φαντασ?α του και με ελ?χιστα χειροπιαστ? τεκμ?ρια (φωτογραφ?ες κυρ?ως, αλλ? και αποκ?μματα εισιτηρ?ων, καρ? απ? δυσε?ρετα φιλμ και επιτ?πιες ?ρευνες, συνομιλ?ες με αυτ?πτες μ?ρτυρες και βιβλιογραφικ?ς καταγραφ?ς κτλ.) προσπαθε? να αναπληρ?σει τα κεν?. Ε?ναι επιστ?μονας ο Αο?στερλιτς, αλλ? δυστυχ?ς αν?κει σε εκε?νη την θλιβερ? κατηγορ?α των ωρ?ων μυαλ?ν που ?χουν μεγ?λο πρ?βλημα διαχε?ρισης του υλικο? τους. Κι ?τσι ?λα παραμ?νουν μισοτελειωμ?να, κρυπτικ?, δυσερμ?νευτα και απροσδι?ριστα.

Αυτ?ς οι φωτογραφ?ες που περιλαμβάνονται στο βιβλ?ο, μου ?καναν απ? την αρχ? μεγ?λη εντ?πωση. Απ? το ξανθ? αγορ?κι στο εξ?φυλλο του βιβλ?ου μ?χρι το μικρ? δ?σος της εθνικ?ς βιβλιοθ?κης της Γαλλ?ας, ?λες ε?ναι αληθιν?ς φωτογραφ?ες, τις οπο?ες τοποθετε? εικονογραφικ? ο συγγραφ?ας σε στρατηγικ? σημει?α του ?ργου, ?τσι ?στε να υπογραμμ?ζουν τα λεγ?μεν? του με μια επ?φραση αληθοφ?νειας. Αλλ? ακ?μα δεν ?χω καταλ?βει την τεχνικ? με την οπο?α δ?νει το υλικ? του, ? πιο απλ? τ? ?ρθε πρ?το η φωτογραφ?α, δηλαδ? η εικ?να, ? το κε?μενο; Γιατ? π?ρα απ? την κεντρικ? δι?γηση του ?ρωα που ψ?χνει πληροφορ?ες για τους γονε?ς του, υπ?ρχουν πολλ?ς μικρ?τερες και συντομ?τερες ιστορ?ες, πολ? χαλαρ? δεμ?νες στον κορμ? του ?ργου, στην ουσ?α ε?ναι παρεκβ?σεις απ? το κεντρικ? θ?μα, που, ωστ?σο μ?σα απ? τις φωτογραφ?ες, ? μ?λλον χ?ρη σε αυτ?ς, λειτουργο?ν σαν συνδετικο? κρ?κοι και συνιστο?ν ?να ενια?ο και αριστοτεχνικ? δεμ?νο σ?νολο. Και το θ?μα με αυτ?ς τις φωτογραφ?ες ε?ναι πως δεν τις στ?νει και δεν τις δημιουργε? ο συγγραφ?ας επ? το?του, προ?π?ρχαν και τις συν?λεξε και τις ενσωμ?τωσε ?τσι ?στε να μοι?ζουν σαν να φτι?χτηκαν για να συνοδε?σουν τις ιστορ?ες του, τ?σο ταιριαστ?ς και απολ?τως κατατοπιστικ?ς ε?ναι. Πολλ?ς φορ?ς ξεπερνο?ν σε ζωντ?νια ακ?μα και τις πιο λεπτεπ?λεπτες και περ?τεχνες περιγραφ?ς του βιβλ?ου, ?πως ας πο?με η εικ?να της μελαχριν?ς γυναικ?ας που υποτ?θεται πως ε?ναι η ?γκαθα, η μητ?ρα του Αο?στερλιτς.

Δι?βασα σε κ?ποιες κριτικ?ς πως σε κ?ποιους αναγν?στες, ο κεντρικ?ς ?ρωας μοι?ζει ανολοκλ?ρωτος και φασματικ?ς. Για εμ?να ισχ?ει το αντ?θετο, βρ?κα πως ε?ναι πολ? χειροπιαστ?ς και ανθρ?πινος. Τον συμπ?θησα και μου φ?νηκε πως ε?χε μεγ?λη συν?πεια. Ε?ναι ο τρ?πος ?κθεσης των γεγον?των που βρ?κα κ?πως ψυχρ?, αυτ?ς οι αφηγ?σεις μ?σα στις αφηγ?σεις που δεν αποτελο?ν την τυπικ? λογοτεχνικ? αναπαρ?σταση, σαν να θ?λει ο συγγραφ?ας να μας υπενθυμ?ζει, αδι?κοπα, πως ?σα αναφ?ρει, ?χουν γ?νει ?δη και ?χουν ?δη τελει?σει και πως πρ?κειται για μια συν?ντηση αν?μεσα σε ζωντανο?ς και πεθαμ?νους. Σε ?να σημει?ο παραθ?τει κι?λας μια ?μορφη εξ?γηση για το ποι?ν αυτ?ν των νεκρ?ν, ?ταν λ?ει:

«Ο ?βαν ?λεγε ιστορ?ες για τους πεθαμ?νους που χ?θηκαν πρ?ωρα, που καταλ?βαιναν πως στερ?θηκαν τα ?σα δικαιωματικ? τους αν?καν, και ?θελαν να επιστρ?ψουν π?σω στη ζω?. Κι αν ε?χες την ικαν?τητα, τ?τε μπορο?σες να τους βλ?πεις κ?θε τ?σο, ?τσι ?λεγε ο ?βαν. Με την πρ?τη ματι? θ?μιζαν κανονικο?ς ανθρ?πους αλλ? αν κοιτο?σες προσεχτικ?τερα φά?νονταν το θολ? περ?γραμμ? τους σαν να τρεμοπα?ζει. Και ?ταν συν?θως κ?πως κοντ?τεροι απ? αυτ? που ?ταν ?σο ζο?σαν, γιατ? η εμπειρ?α του θαν?του, ?λεγε ο ?βαν, μας μει?νει, ?πως ?να κομμ?τι απ? ?φασμα λιν?, που μπα?νει μετ? το πρ?το πλ?σιμο. Οι πεθαμ?νοι τις περισσ?τερες φορ?ς περπατο?σαν μοναχο? τους, ωστ?σο κ?ποιες φορ?ς ?βγαιναν σε μικρ?ς παρ?ες. Τους ε?χαν δει να φορο?ν στολ?ς με ζωηρ? χρ?ματα ? τυλιγμ?νους σε γκρ?ζους μανδ?ες, να πορε?ονται επ?νω στον λ?φο, π?νω απ? την π?λη, ακολουθ?ντας τον απαλ? ρυθμ? εν?ς τυμπ?νου και ελ?χιστα ψηλ?τεροι απ? τους

αγροτικο?ς φρ?χτες τους οπο?ους διαπερνο?σαν».

Αυτ?ς οι ιστορ?ες μου θ?μισαν την συν?θεια που ?χουμε στον τ?πο μου, ?ταν κ?ποιος θ?λει να σε ρωτ?σει αν πρ?λαβες να γνωρ?σεις κ?ποιον που ?χει πλ?ον πεθ?νει, δεν σε ρωτ?ει αν τον πρ?λαβες ζωνταν?, σε ρωτ?ει αν «τον θυμ?θηκες». ?χι αν τον «θυμ?σαι» αλλ? αν «τον θυμ?θηκες» κι ?τσι κ?πως διαχωρ?ζουν ?σα αν?κουν στο παρελθ?ν, γιαντ? τελικ? η δικ? μας αλλοιωμ?νη εικ?να ε?ναι αυτ? που παραμ?νει, ?ταν ?λα βυθ?ζονται στην πιο αναπ?φευκτη λ?θη, αυτ? που συνοδε?ει τον θ?νατο. Θυμ?θηκα επ?σης διαβ?ζοντας την προσπ?θεια του ?ρωα να συνδ?σει το παρελθ?ν του με μια ξεχασμ?νη γλ?σσα, μια απ? τις γλ?σσες που ?κουσε κατ? την παιδικ? του ηλικια, πως η λ?ξη «neverka» που σημα?νει σκ?ουρος, ακο?γεται παρ?μοια με εκε?νη που χρησιμοποιο?με κι εμε?ς στον τ?πο μου γι' αυτ? το ζω?κι. Εμε?ς τα λ?με βερβερ?τσες και πιστε?ω πως τα β?τα ε?ναι για την απαλ? γο?να της ουρ?ς τους, τα ρω για την ταχ?τητ? τους να σκαρφ?λ?νουν επ?νω στα δ?ντρα και να χ?νονται και τα ?ψιλον για τον ενθουσιασμ? που πυροδοτε? συχν? το συναπ?ντημα με αυτ? τα χαριτωμ?να πλασματ?κια. Κι ε?ναι αυτ?ς οι γλωσσικ?ς θεωρ?ες που υποστηρ?ζουν πως κ?νουμε λ?ξεις απ? ?χους και οι ?χοι αποτυπ?νουν εικ?νες και συναισθ?ματα.

Υπ?ρχουν επ?σης πολλ?ς, αχν?ς αλλ? ισχυρ?ς βιβλικ?ς εικ?νες μ?σα στο ?ργο, το μωρ? που σ?ζεται σε ?να καλ?θι, τα τε?χη της Ιεριχο?ς και ο μεγ?λος κατακλυσμ?ς η φυγ? στην Α?γυπτο και η πορε?α μ?σα στην ?ρημο και φ?νεται πως ?λες οι εκδοχ?ς τους, μοιρα?α επαναλαμβ?νονται με διαφορετικο?ς τρ?πους μ?σα στην ιστορ?α της ανθρωπ?τητας. Κ?ποιοι θα σωθο?ν και κ?ποιοι θα βουλι?ξουν και ε?ναι το υδ?τινο στοιχε?ο, αυτ? που καλ?πτει τα π?ντα τελικ?, αυτ? που διασ?ζει τα χρ?ματα και την πιο σπ?νια και ακριβοθ?ρητη ομορφι?:

«Θυμ?μαι, ε?πε ο Αο?στερλιτς, πως κ?ποτε ο Αλφ?νσο διηγ?θηκε σε εμ?να και στον ανιψι? του πως ?λα σβ?νονται μπροστ? στα μ?τια μας, και πως ?δη πολλ? απ? τα ωραι?τερα χρ?ματα ?χουν χαθε? παντοτιν? ? συνεχ?ζουν να υπ?ρχουν εκε? που δεν τα πι?νει ανθρ?που μ?τι, στους υποβρ?χιους κ?πους βαθι? κ?τω απ? την επιφ?νεια της θ?λασσας. Στα μικρ?τα του, μας ε?πε, συν?θιζε να περπατ?ει π?νω στους ?σπρους βρ?χους του Ντ?βον και της Κορνου?λης, εκε? που τα κ?ματα αι?νες τ?ρα ε?χαν σκ?ψει κοιλ?τητες και σπηλι?ς, θαυμ?ζοντας την ανεξ?ντλητη ποικιλ?α της λεπτεπ?λεπτης φαντασμαγορ?ας που ταλαντευ?ταν αν?μεσα στα ζωικ?, φυτικ? και ορυκτ? βασ?λεια, τα ζω?φυτα, τα κορ?λλια, τις θαλ?σσιες ανεμ?νες, τα εχιν?δερμα, τα ανθ?ζωα και τα οστρακ?δερμα που η παλ?ρροια τα ξ?βραζε δυο φορ?ς τη μ?ρα, αν?μεσα στα φ?κια που τρεμο?λιαζαν ολ?γυρ? τους, και σαν τραβι?ταν το νερ?, αποκ?λυπταν την εξ?σια ιριδ?ζουσα ζω? τους μ?σα στις λακκο?βες, εκθ?τοντας ξαν? στο φως και στον α?ρα ?λες τις αποχρ?σεις του ουρ?νιου τ?ξου, το σμαραγδ?, το κρεμεζ? και το τριανταφυλλ?, το κ?τρινο της ?χρας και το βελο?δικο μα?ρο».

Υπ?ρχει σε ?να σημει?ο, η ιστορ?α της εθνικ?ς βιβλιοθ?κης της Γαλλ?ας, που μεταφ?ρθηκε απ? το παλι? κτ?ριο στο καινο?ργιο. Το ν?ο ε?ναι μοντ?ρνο, ε?ναι σ?γχρονο και εντυπωσιακ? τερ?στιο. Ωστ?σο ο ?ρωας, το απεχθ?νεται, θεωρε? πως δεν ε?ναι αρκετ? φιλικ? για τον αναγν?στη σε σ?γκριση με το παλι?. Θεωρε? πως αποτελε? ?να μνημε?ο εγωισμο? και μεγαλομαν?ας, χτισμ?νο επ?νω σε ?ναν τ?πο ?που παλι?τερα ε?χε συντελεστε? ?να μεγ?λο ?γκλημα. Και τ?ρα υπ?ρχει εκε? ?να μικρ? δ?σος αν?μεσα στα βιβλ?α, ορατ? απ? τις τερ?στιες τζαμαρ?ες, ?να δ?σος απ? δ?ντρα μεταφυτευμ?να, εξ?ριστα απ? την αλλοτιν? τους κατοικ?α, και συχν? τα πουλι? ζαλισμ?να, π?φτουν νεκρ?, χτυπ?ντας με δ?ναμη επ?νω στα τζ?μια που σαν α?ρατο φρο?ριο, περιβ?λλουν τα βιβλ?α. Τελικ?, ε?ναι αυτ? ακριβ?ς, αυτ?ς οι α?ρατες οχυρ?σεις που βαστο?ν αποτελεσματικ?τερα, ασ?γκριτα καλ?τερα απ? τις ?λλες, τις π?τρινες και υλικ?ς εκδοχ?ς τους. Και τελικ?, ?τσι νομ?ζω, πως ο καθ?νας πρ?πει να διαλ?ξει αν αυτ? θα αποτελε? ?να ε?δος προστατευτικ?ς μ?νωσης ? μια μορφ? απομ?νωσης, μια δυσδι?κριτη αλλ? απτ? φυλακ?.

Glenn Russell says

MY FULL REVIEW

"No one can explain exactly what happens within us when the doors behind which our childhood terrors lurk are flung open."

? W.G. Sebald, *Austerlitz*

Turning the pages of the novel *Austerlitz* makes for one powerful, emotionally wrenching experience. Here's what esteemed critic Michiko Kakutani wrote as part of her *New York Times* review: "We are transported to a memoryscape - a twilight, fogbound world of half-remembered images and ghosts that is reminiscent at once of Ingmar Bergman's *Wild Strawberries*, Kafka's troubling fables of guilt and apprehension and, of course, Proust's *Remembrance of Things Past*."

With his lyrical, poetic language, German born W. G. Sebald reminds me of the Nobel prize winning French author Patrick Modiano. Mr. Sebald blends fact and fiction in his tale of an unnamed narrator meeting and befriending a historian of European architecture by the name of Jacques Austerlitz. Also included are more than six dozen photographs along with a number of illustrations and charts.

The more we come to know Austerlitz in his recounting of his past, how he arrived in Britain in 1939 as a refugee, age four, from Nazi infested Czechoslovakia, how he was adopted and raised by an older Welsh minister and his wife, how, as an adult, he returned to Prague and located a close friend of his vanished mother and father, how he then further traced the fate of his parents, the more our hearts open not only to Austerlitz and his family but all the many men and women and children who suffered the brutality and madness of the Nazis.

I suspect one reason Mr. Sebald included the many black and white photographs as part of his novel goes back to what art critic Robert Hughes noted about the Holocaust: photography captured the ghastliness of the atrocities in a way other forms of art could not. In an attempt to retain the tone of this deeply moving literary work, I have included black and white photographs of my own choosing to accompany direct quotes from the novel.

"It was only by following the course time prescribed that we could hasten through the gigantic spaces separating us from each other. And indeed, said Austerlitz after a while, to this day there is something illusionistic and illusory about the relationship of time and space as we experience it in traveling, which is why whenever we come home from elsewhere we never feel quite sure if we have really been abroad."

"As it was, I recognized him by the rucksack of his, and for the first time in as far back as I can remember I recollected myself as a small child, at the moment when I realized that it must have been to this same waiting room I had come on my arrival in England over half a century ago."

"After ninety seconds in which to defend yourself to a judge you could be condemned to death for a trifle, some offense barely worth mentioning, the merest contravention of the regulations in force, and then you would be hanged immediately in the execution room next to the law court, where there was an iron rail running along the ceiling down where the lifeless bodies were pushed a little further as required."

"Most of them were silent, some wept quietly, but outbursts of despair, loud shouting and fits of frenzied rage were not uncommon."

"The darkness does not lift but becomes yet heavier as I think how little we can hold in mind, how everything is constantly lapsing into oblivion with every extinguished life, how the world is, as it were, draining itself, in that the history of countless places and objects which themselves have no power or memory is never heard, never described or passed on."

"The longer I think about it the more it seems to me that we who are still alive are unreal in the eyes of the dead, that only occasionally, in certain lights and atmospheric conditions, do we appear in their field of vision."

Geoff says

"It seems to me then as if all the moments of our life occupy the same space, as if future events already existed and were only waiting for us to find our way to them at last... And might it not be, continued Austerlitz, that we also have appointments to keep in the past, in what has gone before and is for the most part extinguished, and must go there in search of places and people who have some connection with us on the far side of time, so to speak?"

I have trouble writing about Sebald. I read *The Emigrants* and *The Rings Of Saturn* back-to-back a few years ago, and didn't bother writing reviews on this site. I just added them to my favorites and gave the requisite 5 stars. Perhaps this silence that comes after reading Sebald is in some ways my attempt to not trivialize or minimize the effect reading his books produces; on the other hand, it might be that Sebald says what needs to be said, in just the way it has to be said; that it is difficult to follow Sebald because there is a certain emotional dusk or twilight that his prose produces that then inevitably calls forth a kind of night- one wants to silently dwell on the words and images, because they seem so fragile, almost sacred. I'm not hyperbolizing this experience. Sebald is, to me, the inheritor and refiner, perhaps the perfecter, of not only the whole body of 20th century literature of exile, but also one of the last great rememberers, the conscience that carries the lessons of the disasters of the 20th century. He represents the dying flame of Old World European literary scholars- a Sir Thomas Browne roaming the post-Relativity age. The trance-like or oneiric quality of his prose seems to me the voice of Time, but Time evacuating itself of its properties- time falling into the inner place where it dissolves within ourselves as Memory. His prose captures the essence of experience in the process of always being lost and recovered, the tenses of our lives that are always flickering into substance and de-substantiating before we might grab hold and define them.

This is a personal and a universal achievement. For all of his books are in some way about collective disappearance and the attempts we make, the various means and tactics we as individuals employ, to keep oblivion at bay. They are about how universal experience weaves the fate of the individual (thus the recurring themes of historical consequence, war, colonialism, etc.) In this sense, *Austerlitz* is a pinnacle of Sebaldian prose, as it directly confronts, through a single person, the universal history of destruction. Its main concern is the possibility of the universal forgetting of the lessons of the Holocaust to the obliterating work of Time and the caprice of Memory within the individual. This book is populated with ghosts, wavering beings, mists, fogs, smoke, *things that obscure*, grand facades of buildings housing empty labyrinths, vacant wind-sung streets, gloaming forests, cemeteries overgrown with time's lichen and tendrils, processions of those diminished by death suddenly appearing, glimmering into and retreating out of this world. The prose, of course, wanders, walks, explores- Sebald is pretty much *only* digression, in all of his books- beautiful, melancholy digression- akin to the process of meditative reflection itself the prose drifts, associates, follows leads down desolate halls, disappears into dusty vaults, peers through windows at empty landscapes in winter light, watches the clouds above silently pass away. But in all of this an utterly human voice is rising and ebbing, revealing, guiding, a tenderness pervades the melancholy (and, to me, the word *melancholy* almost always implies something achingly beautiful and tender as well as something struck with sadness and loss). A reach for the eternal and Ideal within the irretrievable. So *Austerlitz*, and Sebald, comes to find that place where hopeless hopes invest the human experience.

But really, this "review" is simply an excuse to provide some links to a few *Lieder ohne Worte*- throughout my reading of *Austerlitz* this was the music floating through mind:

<http://www.youtube.com/watch?v=wR3t6v...>

<http://www.youtube.com/watch?v=TV2LRF...>

http://www.youtube.com/watch?v=_-n_wb...

and of course

<http://www.youtube.com/watch?v=CKtkHh...>
